

## RIPENSARE IL 1989: IL CROLLO DELL'IMPERO SOVIETICO, LA NASCITA DELLA NUOVA EUROPA E I SUOI LIMITI

*Riccardo Mario Cucciolla\**

*Rethinking 1989: the Collapse of the Soviet Empire, the Birth of the New Europe, and its Limits*

The year 1989 marked the end of an era. Historiographies and public discourse have often celebrated the Cold War's peaceful conclusion, the reform of the Soviet system, and the end of communism in Eastern Europe as the triumph of democracy over authoritarianism. However, thirty years later, 1989 is not the same. The peoples' revolutions, the autumn of nations, the authoritarian and imperial crisis of the USSR, the return of Eastern Europe to the West, and the acceleration of the Euro-Atlantic integration process reflected different values and narratives within each country. The same democratic principles that inspired the transformations of 1989 are now contested by populist and authoritarian relapses that threaten the common European project while making the memory of 1989 still divisive.

*Keywords:* 1989, USSR, New Europe, Democratization, Populism.

*Parole chiave:* 1989, Urss, Nuova Europa, Democratizzazione, Populismo.

Il 1989 fu un anno di cambiamenti e la fine di un'era. Le immagini del crollo del Muro di Berlino, la fine del cosiddetto «impero sovietico» in Europa orientale, l'idea di un «autunno delle nazioni» liberate dalle divisioni imposte dalla guerra fredda e la nascita di una «Nuova Europa» che intraprendeva un percorso verso un modello occidentale di democrazia, di diritti umani<sup>1</sup>, di

\* Dipartimento di Scienze umane e sociali, Università di Napoli L'Orientale, Largo S. Giovanni Maggiore 30, 80134 Napoli; rcucciolla@unior.it.

<sup>1</sup> Negli anni Novanta, emerse una letteratura che interpretava il 1989 come il trionfo dei diritti umani. Malgrado le diverse concezioni ideologiche sui diritti umani (individuali o collettivi), la guerra fredda aveva contribuito ad affermare questi principi nelle relazioni internazionali, responsabilizzando gli stati e riconoscendo la società civile e gli individui. Dal 1989, lo stesso Gorbačëv voleva diventare un protagonista della promozione dei diritti umani, e non solo subirli, organizzando a Mosca quella che sperava diventare una «seconda Helsinki» nel settembre 1991: R. Foot, *The Cold War and Human Rights*, in *The Cambridge History of the Cold War*, ed. by M.P. Leffler, O.A. Westad, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 445-465; A.A. Kovalev, *Russia's Dead End: An Insider's Testimony from Gorbachev to Putin*, Omaha, Potomac Books-University of Nebraska Press, 2017; A.

società aperta e di libero mercato dominarono l'immaginario collettivo. Gli eventi si susseguirono rapidamente, nell'imbarazzo di molti politologi, analisti e politici che non erano riusciti a prevedere l'ineluttabilità e la rapidità di tali trasformazioni. Allo stesso tempo, pochi storici avevano interpretato il crollo dell'Urss come possibile, interrogandosi sugli effetti incerti di una crisi sistemica di lungo periodo<sup>2</sup>. All'indomani di quegli eventi, l'*annus mirabilis* dell'Occidente venne celebrato pubblicamente come un moto rivoluzionario pacifico, sostenuto dal basso con migliaia di persone che si riversavano nelle strade per chiedere un cambiamento; o un'ondata di transizioni per quei regimi comunisti che scendevano a compromessi, si aprivano al mondo e rinunciavano alla loro dimensione autoritaria. Un fenomeno europeo che appariva così lontano e opposto alla violenza che contemporaneamente si manifestava nella dura repressione delle proteste di piazza Tienanmen. La conclusione della guerra fredda e l'affermazione del modello democratico-liberale sul sistema autoritario comunista rappresentavano la vittoria della società aperta a livello globale e il debutto di un mondo che sconfessava il potere coercitivo e veniva ricostruito su valori e idee di libertà<sup>3</sup>.

Il 1989 sembrava essere la conclusione di un ciclo storico. Per alcuni, rappresentava la decisiva rivoluzione liberale che segnava dopo due secoli il trionfo ultimo della Rivoluzione francese e dei suoi valori. Per altri, il 1989 concludeva quella «primavera delle nazioni» iniziata nel 1848 e metteva nuovamente al centro del dibattito politico europeo le questioni nazionali e identitarie; oppure terminava la Seconda guerra mondiale e le divisioni ad essa dovute; segnava il tramonto di quel «secolo breve» che era stato contraddistinto dalla dialettica tra democrazia e totalitarismo;

Adamishin, R. Schifter, *Human Rights, Perestroika, and the End of the Cold War*, Washington DC, United States Institute of Peace, 2009; D.C. Thomas, *Human Rights Ideas, the Demise of Communism, and the End of the Cold War*, in «Journal of Cold War Studies», VII, 2005, 2, pp. 110-141.

<sup>2</sup> Nel 1988, Moshe Lewin leggeva il riformismo di Gorbačëv come il risultato inevitabile di una crisi di lungo periodo, confidando in una rivitalizzazione del vecchio sistema sovietico piuttosto che nella sua fine: M. Lewin, *The Gorbachev Phenomenon: A Historical Interpretation*, Berkeley, University of California Press, 1988.

<sup>3</sup> O.A. Westad, *The Cold War: A World History*, New York, Basic Books, 2017; S. Savranskaya, Th.S. Blanton, V. Zubok, *Masterpieces of History: The Peaceful End of the Cold War in Europe, 1989*, Budapest-New York, Central European University Press, 2011; *The Long 1989: Decades of Global Revolution*, ed. by P.H. Kosicki, K. Kunakhovich, Budapest, Central European University Press, 2019; J. Mark *et al.*, *1989: A Global History of Eastern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.

costituiva la «fine della storia» quale visione profetica ed escatologica dell'affermazione del modello occidentale di democrazia liberale su scala universale-globale; oppure rappresentava il culmine della «terza ondata» di democratizzazione che infine travolse i regimi comunisti dell'Europa orientale<sup>4</sup>.

Da allora, il discorso pubblico e le stesse storiografie nazionali rappresentarono gli eventi del 1989 come il momento fondativo (e legittimante) di una «Nuova Europa» che recuperava un percorso interrotto nel 1938 e tornava nell'Occidente. Negli anni Novanta i principali dibattiti insistevano sulla centralità del Muro di Berlino e della questione tedesca per la creazione di un'Europa forte, unita e democratica<sup>5</sup>; mentre nel decennio successivo si concentrarono sull'aspetto «rivoluzionario» del 1989, sulla caduta del cosiddetto «impero sovietico» con la sua missione globale e sulle origini e le incertezze di un'epoca post guerra fredda<sup>6</sup>. Negli anni Dieci del nuovo millennio, quegli eventi sono stati ulteriormente rivisti e ridimensionati, assumendo valori diversi. Evidentemente, a oltre trent'anni da quei fatti, il 1989 non è più lo stesso. L'entusiasmo con cui venne accolta la fine dei regimi comunisti nel 1989 e la svolta verso un modello «occidentale» si tradusse nell'integrazione euroatlantica di parti dell'ex Europa orientale,

<sup>4</sup> M. Howard, *The Springtime of Nations*, in «Foreign Affairs», LIX, 1989, 1, p. 17; S. Weil, *After 45 Years, the War Is Over*, in «The New York Times», September 27, 1990; E.J. Hobsbawm, *Il Secolo breve, 1914-1991. L'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1995; F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, London, Penguin, 1992; S.P. Huntington, *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, Norman-London, University of Oklahoma Press, 1991.

<sup>5</sup> E. Pond, *Beyond the Wall: Germany's Road to Unification*, Washington DC, Brookings Institution, 1993; P. Zelikow, C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1995; K.H. Jarausch, *The Rush to German Unity*, New York, Oxford University Press, 1994; Ch. S. Maier, *Dissolution: The Crisis of Communism and the End of East Germany*, Princeton, Princeton University Press, 1997; *Of Red Dragons and Evil Spirits: Post-Communist Historiography between Democratization and the New Politics of History*, ed. by Oto Luthar, Budapest, Central European University Press, 2017.

<sup>6</sup> V. Zubok, *A Failed Empire: The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2007; V. Sebestyen, *Revolution 1989: The Fall of the Soviet Empire*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2009; M.E. Sarotte, *1989: The Struggle to Create Post-Cold War Europe*, Princeton, Princeton University Press, 2009; S. Pons, F. Romero, *Reinterpreting the End of the Cold War: Issues, Interpretations, Periodizations*, London-New York, Frank Cass, 2005; K. Kumar, *Visions of Empire: How Five Imperial Regimes Shaped the World*, Princeton, Princeton University Press, 2019, pp. 213-309.

legittimata da una continua crescita degli indici economici e sociali<sup>7</sup>. Eppure, questo nuovo assetto presentava i suoi limiti in termini di esclusività – soprattutto nei confronti della Russia – e venne contrastato dall'emergenza di tendenze illiberali, nazionaliste e populiste, subendo una decisiva battuta d'arresto nel corso di quelle crisi che mostrarono le maggiori fragilità del sistema europeo. Il fallimento del progetto costituzionale nel 2005, la crisi del debito greco del 2009, la crisi migratoria del 2015, la Brexit nel 2016 e la pandemia di Covid-19 avrebbero polarizzato le differenze tra i paesi membri della UE e messo in discussione i principi democratici sui quali era nata la «Nuova Europa» nel 1989, minacciando la stessa sopravvivenza di un ordine liberale.

Il discorso pubblico ha spesso raccontato una versione semplificata del 1989 come una «vittoria del popolo contro il regime» a cui accostare le immagini di folle festose durante il crollo del muro di Berlino. Ciò però tralasciando aspetti, giudizi e dibattiti che risultano ancor oggi divisivi. Pertanto, lo scopo del presente articolo è quello di rappresentare inclusivamente quegli eventi nella loro eterogeneità di istanze, dinamiche, e percezioni; nelle relazioni tra centro (sovietico) e periferia; e nei diversi rapporti tra società civili e regimi. In questo modo potremo marcare le differenti tendenze interpretative – nei dibattiti storiografici nazionali e internazionali – delle dinamiche, delle conseguenze e dei lasciti del 1989 in Europa orientale. Nel primo paragrafo procederemo a ricostruire e analizzare gli eventi del 1989 come una reazione a catena irreversibile e inarrestabile innescata dalle aperture promosse da Gorbačëv e per i quali i regimi comunisti caddero uno dopo l'altro. Nel secondo paragrafo, analizzeremo criticamente quelle storiografie che hanno interpretato gli eventi del 1989 in Europa orientale alla stregua di «rivoluzioni» promosse dal basso, «transizioni» guidate dall'alto, e «moti nazionali» con le loro implicazioni identitarie legate al ritorno in Europa e in Occidente. Nel terzo paragrafo vedremo come il 1989 costituì un momento di crisi imperiale interna anche alla stessa Urss. La *glasnost* metteva in discussione i principi autoritari e repressivi su cui si era retto il regime sovietico, e il 1989 diveniva l'anno zero per il processo di democratizzazione in Russia, per il risveglio delle nazionalità nelle repubbliche e per la ricerca di un nuovo compromesso federale tra un centro indebolito e una periferia in cerca di maggiori autonomie. In Unione Sovietica, il 1989 definiva l'apice di una stagione turbolenta caratterizzata da fronti popolari, mo-

<sup>7</sup> P. Kenney, *The Burdens of Freedom: Eastern Europe since 1989*, London, Zed Books, 2006.

vimenti nazionalisti, scontri interetnici e spinte centrifughe che avrebbero minato l'integrità del paese. Nel quarto paragrafo considereremo i lasciti del 1989, le illusioni e i limiti di una Nuova Europa. Da allora, questi paesi avrebbero intrapreso con successo il processo di integrazione euroatlantica. Eppure, alcuni regimi – *in primis* quelli di Orbán e Kaczyński – col tempo mostrarono una deriva illiberale, autoritaria, populista, nazionalista, revisionista, euroscettica, intollerante e marcatamente avversa a quelle libertà che sembravano rappresentare lo spirito del 1989. Evidentemente, a più di trent'anni da quei fatti, il mondo è cambiato e così anche la narrazione del 1989 si è riadattata, mostrando i limiti di un discorso pubblico e di una storiografia eurocentrica fin troppo entusiasta per eventi che sono stati reinterpretati a seconda delle opportunità politiche e delle varie forme di uso pubblico e ideologico della storia. Analizzando le storiografie nazionali, possiamo così osservare come il 1989 sia molto più complesso, drammatico e per molti versi divisivo alla luce di eventi per i quali è ancora difficile avere una memoria condivisa.

1. *L'effetto domino*. Nel corso della guerra fredda, la teoria del domino prevedeva che l'affermazione di un regime rivoluzionario comunista comportasse una rapida e inarrestabile diffusione del comunismo su scala regionale. Inversamente, un'analoga dinamica poteva verificarsi nei processi di democratizzazione. Così, una «rivoluzione democratica» travolgeva l'Europa orientale e faceva crollare i regimi comunisti, dissolvere il Comecon, il Patto di Varsavia e infine la stessa Unione Sovietica secondo un «flusso di influenza circolare». Questa reazione a catena venne innescata dal nuovo corso politico intrapreso dal segretario generale del Partito comunista dell'unione sovietica (Pcus) Michail Gorbačëv che dal 1985 aveva avviato una stagione di riforme – accelerazione del progresso tecnologico e sociale (*uskorenie*), ricostruzione dell'economia (*perestrojka*), trasparenza (*glasnost*), democratizzazione (*demokratizaciya*) – del sistema sovietico e di dialogo con l'Occidente. Nelle relazioni internazionali, il «nuovo pensiero» (*novoye myshleniye*) di Gorbačëv prediligeva un approccio cooperativo finalizzato a rafforzare un rapporto fiduciario con l'Occidente e costruire una «casa comune europea». Parallelamente promuoveva la conclusione della guerra fredda e il disimpegno militare sovietico dall'Europa orientale. Oltre alle ragioni idealiste legate alla storia personale del leader sovietico<sup>8</sup>, recente-

<sup>8</sup> A. Brown, *The Gorbachev Factor*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1996; Id.,

mente il ritiro dell'Urss dall'Europa orientale è stato motivato con ragioni soprattutto realiste e di contingenza per un paese sull'orlo della bancarotta: ridurre le spese militari e di occupazione e rivedere i prezzi di esportazione e importazione con i paesi alleati e amici; ottenere linee di credito dai nuovi partner dell'Europa occidentale (soprattutto con Bonn in cambio del consenso sulla riunificazione); e concentrare risorse ed energie nella realizzazione delle riforme interne<sup>9</sup>.

In Urss, la *perestrojka* era avviata e la crisi politica in cui versava il Pcus divenne evidente durante la XIX Conferenza dell'estate 1988. Allora, il partito mise in discussione alcuni pilastri ideologici, politici e organizzativi sui quali si era retto il sistema sovietico e mostrò chiaramente le proprie debolezze. Diviso tra gruppi di riformatori, radicali e conservatori, il Pcus rinunciava al proprio monopolio politico a favore degli organi statali e si concentrava sulla realizzazione delle riforme interne, mostrando un progressivo disinteresse per l'impero esterno. Il disimpegno venne rivelato il 7 dicembre 1988 durante il discorso che il leader sovietico tenne all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Allora Gorbačëv annunciò il ritiro delle truppe sovietiche dall'Europa orientale, riconoscendo i principi di non uso della forza e di non ingerenza negli affari interni dei paesi satellite. Così, l'Urss sconfessava la «dottrina Brežnev» e adottava una linea che sarebbe diventata famosa come la «dottrina Sinatra». Lo storico Mark Kramer svela come questa nuova linea fosse il frutto di un dibattito interno al partito, ricordando il ruolo del Politburo del Pcus che nel marzo 1989 rinunciò a quelle clausole segrete del Patto di Varsavia che costringevano l'Urss ad intervenire in aiuto ai regimi comunisti in caso di pericolo o di minacce interne<sup>10</sup>. Allo stesso tempo, il principio di non ingerenza divenne un argomento diplomatico con i governi occidentali e nella primavera del 1989 si materializzava con il graduale ritiro delle truppe sovietiche da Ungheria e Germania orientale (Rdt), con la progressiva rappacificazione con la chiesa

*The Human Factor: Gorbachev, Reagan, and Thatcher, and the End of the Cold War*, Oxford, Oxford University Press, 2020; W. Taubman, *Gorbachev: His Life and Times*, New York, Simon & Schuster, 2017.

<sup>9</sup> M. Sarotte, *Perpetuating US Preeminence: The 1990 Deals to «Bribe Soviets Out» and Move NATO In*, in «International Security», XXXV, 2010, 1, pp. 110-137; V. Zubok, *With His Back Against the Wall: Gorbachev, Soviet Demise, and German Reunification*, in «Cold War History», XIV, 2014, 4, pp. 619-645; J.R.I. Shiffrinson, *Deal or No Deal? The End of the Cold War and the US Offer to Limit NATO Expansion*, in «International Security», XL, 2016, 4, pp. 7-44.

<sup>10</sup> M. Kramer, *The Demise of the Soviet Bloc*, in «Journal of Modern History», LXXXIII, 2011, 4, pp. 788-854.

cattolica e il primo incontro in Vaticano tra Gorbačëv e Giovanni Paolo II nel dicembre 1989, e con quel summit di Malta con il presidente George H.W. Bush che annunciava la fine della guerra fredda e una nuova era nelle relazioni internazionali.

La riforma del sistema comunista e il progressivo disimpegno militare dall'Europa orientale alimentavano le speranze di cambiamento nei paesi satelliti dove, a seconda della percezione delle possibili reazioni di Mosca, i regimi scendevano a compromessi con le opposizioni per affrontare le insoddisfazioni popolari in un contesto sconvolto da crisi sociali ed economiche. Inizialmente, i governi di Berlino Est, Praga, Bucarest e Sofia si mostrarono resistenti al cambiamento promosso da Mosca, mentre quelli di Varsavia e Budapest negoziarono l'uscita dalla crisi direttamente con le opposizioni. Il «vento del cambiamento» sarebbe arrivato anche nei Balcani occidentali, acutizzando la crisi di quei regimi comunisti che erano lontani dall'influenza sovietica e che poco dopo sarebbero esplosi.

Nel 1989, la Polonia era ostaggio di scioperi e proteste che chiedevano al regime del generale Wojciech Jaruzelski di migliorare adeguatamente gli standard salariali e dei servizi. Per calmare le rivolte e provare a condividere la responsabilità della crisi economica con l'opposizione, nel febbraio 1989 il regime polacco iniziò a negoziare con il sindacato non riconosciuto *Solidarność* e con altri gruppi della società civile le tappe attraverso le quali sarebbero state indette libere elezioni nel giugno 1989. Dopo il trionfo elettorale di *Solidarność*, i comunisti non riuscirono a formare una maggioranza e ad agosto Tadeusz Mazowiecki fu nominato a capo del primo governo non comunista dell'Europa orientale. Questo avviò un processo di riforme economiche e rinominò la Repubblica popolare in Repubblica di Polonia<sup>11</sup>. In Ungheria, l'ala più moderata del partito fu influenzata dal nuovo corso di Gorbačëv e guidò la transizione negoziando l'introduzione di riforme con le opposizioni: da febbraio il regime riconobbe la libertà di parola, legalizzò le organizzazioni non comuniste, e consentì che migliaia di manifestanti si riversassero nelle strade di Budapest per chiedere riforme e democrazia. A maggio il governo tolse le limitazioni per i viaggi verso l'Austria, a giugno i

<sup>11</sup> A. Dudek, *Historia polityczna Polski 1989-2012*, Kraków, Znak, 2013; P. Codogni, *Wybory czerwcowe 1989 roku. U progu przemiany ustrojowej*, Warszawa, Instytut Pamięci Narodowej, 2012; A. Gwiazda, *Democracy in Poland: Representation, Participation, Competition and Accountability since 1989*, London, Routledge, 2015; T. Garton Ash, *The Magic Lantern: The Revolution of '89 Witnessed in Warsaw, Budapest, Berlin and Prague*, London, Atlantic Books, 2019.

ministri degli Esteri ungherese e austriaco crearono una prima breccia nella cortina di ferro e tagliarono insieme le barriere che dividevano i due paesi, e ad agosto spalancarono temporaneamente i confini durante il famoso «picnic europeo». Da lì, si aprì un passaggio che avrebbe permesso un esodo dall'Est verso l'Occidente. Nella tradizione delle «rivoluzioni dall'alto», il ruolo della società civile ungherese fu relativamente marginale, mentre il regime stesso divenne il principale protagonista della transizione postcomunista. A ottobre, il Partito socialista operaio ungherese venne ricostituito come socialista, mentre il parlamento cambiò il nome della Repubblica popolare ungherese in Ungheria e adottò una legislazione che prevedeva elezioni parlamentari multipartitiche, l'elezione diretta del presidente, separazioni dei poteri e garanzie dei diritti umani e civili<sup>12</sup>.

Nella Rdt, il regime repressivo di Erich Honecker si era mostrato distante dal corso riformista promosso da Gorbačëv e non sembrava escludere l'uso della forza per reprimere quelle proteste che da settembre erano scoppiate a Lipsia e si erano diffuse a Berlino Est e in altre parti del paese. Nel frattempo, oltre 13.000 tedeschi orientali erano riusciti a raggiungere la Germania occidentale passando per l'Ungheria, mettendo a dura prova la tenuta di un regime che non riusciva più a contenere l'esodo. Sull'onda delle proteste di piazza, in ottobre Honecker fu dimesso dallo stesso partito e sostituito da Egon Krenz. Quest'ultimo aveva una visione riformista della gestione della crisi, rinunciò all'uso della forza nei confronti dei manifestanti e promise di negoziare con le opposizioni e di facilitare i permessi di viaggio. Le manifestazioni nella Rdt non si fermarono e il 4 novembre videro riversarsi più di un milione di dimostranti ad Alexanderplatz. Il 9 novembre, il governo annunciò la possibilità di attraversare il confine e migliaia di cittadini affollarono i checkpoint, sollevarono le barriere, iniziando a distruggere il sistema di fortificazioni che aveva diviso la capitale tedesca per 28 anni. Il Muro di Berlino venne assaltato, e in alcune parti demolito, senza che le autorità sovietiche e tedesco-orientali repressero le manifestazioni. Dal quel momento, la riunificazione delle due Germanie sarebbe diventata una semplice questione di tempo<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> P. Gerhard *et al.*, *Rendszerváltás(ok) Magyarországon*, Budapest, Mundus, 2010; I. Romics, *Rendszerváltás Magyarországon*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 2016; M. Nadkarni, *Remains of Socialism: Memory and the Futures of the Past in Postsocialist Hungary*, Ithaca, Cornell University Press, 2020.

<sup>13</sup> G. Falanga, *Non si può dividere il cielo. Storie dal Muro di Berlino*, Roma, Carocci, 2009; B. Schulte, *Die Berliner Mauer. Spuren einer verschwundenen Grenze*, Berlin, be.bra verlag,



La caduta del Muro di Berlino ebbe una forte eco in tutto il blocco orientale e raggiunse anche la Bulgaria, che era il paese più fedele all'Urss e nel quale le manifestazioni di dissenso e della società civile erano pressoché limitate a quelle della minoranza turca: il 10 novembre il primo segretario del Partito comunista bulgaro Todor Živkov venne estromesso per il ritardo nell'attuare riforme e il cambio di regime venne promosso dagli stessi comunisti, che trasformarono il partito in socialista e avviarono dei negoziati con l'opposizione democratica per indire elezioni libere (tenutesi nel giugno 1990 e vinte dagli stessi ex comunisti)<sup>14</sup>. Anche in Cecoslovacchia le autorità sembrarono resistere alle richieste di riforme, ma non riuscirono a fermare le dimostrazioni antigovernative che dilagavano in tutto il paese all'indomani della caduta del Muro di Berlino. Dal 17 novembre migliaia di manifestanti si riversarono nelle strade di Praga, e iniziarono la cosiddetta «rivoluzione di velluto». Dalla capitale, le manifestazioni si estesero a Bratislava, Brno e Ostrava e il 19 novembre il drammaturgo Václav Havel insieme a un gruppo di intellettuali, difensori dei diritti umani, membri di Charta 77 e altre organizzazioni dissidenti, istituirono il Forum civico. Il 24, il segretario generale del Partito comunista cecoslovacco Miloš Jakeš si dimise e la nuova dirigenza, più moderata, iniziò a negoziare con le opposizioni. Il 29 dicembre, l'Assemblea federale introdusse le fondamenta per una democrazia parlamentare, e nominò Havel presidente della Cecoslovacchia. La fine del regime comunista cecoslovacco e il ripristino della democrazia avrebbero però riaperto il dibattito sulle distanze economiche tra le regioni e sulla questione nazionale della Slovacchia. A Bratislava, la «rivoluzione morbida» del 1989 divenne un primo precedente democratico attraverso cui perseguire quell'indipendenza che sarebbe stata poi ufficializzata con un referendum nel 1992<sup>15</sup>.

2011; L. Kettenacker, *Germany 1989: In the Aftermath of the Cold War*, London, Routledge, 2014; M.E. Sarotte, *Collapse: The Accidental Opening of the Berlin Wall*, New York, Basic Books, 2014; P. Schweizer, *The Fall of the Berlin Wall: Reassessing the Causes and Consequences of the End of the Cold War*, Stanford, Hoover Institution Press, 2019.

<sup>14</sup> V.I. Ganey, *Preying on the State: The Transformation of Bulgaria after 1989*, Ithaca, Cornell University Press, 2013; T. Kamusella, *Ethnic Cleansing During the Cold War: The Forgotten 1989 Expulsion of Turks from Communist Bulgaria*, London, Routledge, 2018.

<sup>15</sup> K. Williams, *Civil Resistance in Czechoslovakia: From Soviet Invasion to «Velvet Revolution», 1968-89*, in *Civil Resistance and Power Politics: The Experience of Non-violent Action from Gandhi to the Present*, ed. by A. Roberts, T. Garton Ash, New York, Oxford University Press, 2009; O. Krejčí, *Sametová revoluce*, Praha, Professional Publishing, 2014; M. Vaněk, P. Mücke, *Velvet Revolutions: An Oral History of Czech Society*, Oxford, Oxford University

Diversamente, in Romania la fine del regime ebbe luogo in modo violento. La crisi economica, la mancanza di riforme, lo stato di polizia repressivo e la povertà dilagante avevano alimentato il malcontento popolare nei confronti del regime sultanistico-patrimoniale di Nicolae Ceausescu. Il 16 dicembre le proteste contro il trasferimento forzato del pastore riformato László Tőkés scoppiarono a Timisoara e si trasformarono in una rivolta anticomunista. Le manifestazioni raggiunsero presto Bucarest e il 22 dicembre, durante un discorso dal balcone del palazzo presidenziale, Ceausescu venne fischiato dalla folla. L'incontro si trasformò in uno scontro aperto, con una parte delle forze armate che repress le proteste e un'altra che prese le difese dei dimostranti. La «rivoluzione romena» – le cui dinamiche rimangono per molti versi oscure – coinvolgeva difformemente gli organi dello Stato e le diverse parti della società e rischiava di degenerare in una guerra civile. Culminò con centinaia di vittime, la folla che assaliva la sede del Comitato centrale e l'esecuzione di Ceausescu e della moglie il 25 dicembre 1989. Il neo-costituito Fronte di salvezza nazionale formò un governo provvisorio e cambiò il nome della Repubblica socialista romena in Romania<sup>16</sup>.

Nei Balcani occidentali, il 1989 non coincise con l'immediata fine dei regimi comunisti, ma ne svelò l'agonia. L'Albania di Ramiz Alia aveva intrapreso un timido riformismo economico, ma rimaneva ancora isolata e lontana da quegli eventi dell'autunno 1989 che non ebbero nemmeno pubblicità. La situazione degenerò nei mesi successivi mentre il paese entrava in una stagione di semi-anarchia. In Jugoslavia, il 1989 cadde nel pieno di un periodo di destabilizzazione iniziato con la morte di Tito. Il regime comunista jugoslavo perdeva la sua forza ideologica ed era ulteriormente delegittimato dal rallentamento nell'adozione di riforme, dalla crisi economica e dal divario tra le regioni settentrionali e meridionali del paese. In quei mesi, l'emergenza di formazioni nazionaliste e anticomuniste in Croazia, le proteste durante la cosiddetta «primavera slovena» e le riforme costituzionali che

Press, 2016; D. Kroupa, *The Velvet Revolution: 30 years after*, Prague, Karolinum Press, 2019.

<sup>16</sup> V. Tismăneanu, *Raport final - Comisia Prezidențială pentru Analiza Dictaturii Comuniste din România*, Bucharest, Humanitas, 2007; P. Siani-Davies, *The Romanian Revolution of December 1989*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2005; D. Deletant, *Ceausescu and the Securitate: Coercion and Dissent in Romania, 1965-1989*, New York, Routledge, 2016; F. Dikötter, *How to Be a Dictator: The Cult of Personality in the Twentieth Century*, New York, Bloomsbury, 2019; A. Basciani, *La storiografia romena postcomunista e la storia della dittatura comunista in Romania*, in «Mondo contemporaneo», XI, 2015, 1, pp. 173-196.

introducevano il diritto di secessione di Lubiana, la fine del partito unico con la fuoriuscita delle delegazioni slovene e croate dalla Lega dei comunisti di Jugoslavia, il nazionalismo del leader serbo Slobodan Milošević, la centralizzazione e la soppressione dell'autonomia del Kosovo e della Voivodina, gli scioperi dei minatori albanesi (sostenuti da sloveni e croati), i movimenti separatisti in Kosovo e le tensioni tra questi e la minoranza serba alimentavano una volontà indipendentista delle repubbliche federate, ispirata dai dirigenti politici locali, e la reazione conservatrice da parte di Belgrado. Il 1989 diveniva così l'inizio della fine per un paese multinazionale che nel giro di pochi mesi sarebbe imploso con sanguinose guerre civili<sup>17</sup>.

2. *Le «rivoluzioni» del 1989*. Diversi autori hanno interpretato gli eventi del 1989 in termini rivoluzionari<sup>18</sup>. Questa lettura, tuttora ricorrente negli ambienti liberali, insiste sul ruolo della società civile contro i regimi autoritari e sull'assenza di violenza, confrontando l'immagine delle prime elezioni democratiche in Polonia con i carri armati di piazza Tienanmen. La violenza era un elemento centrale nella concezione marxista delle rivoluzioni. L'assenza di questa dai fatti del 1989 si rivela nella mancata resistenza da parte dei regimi (con l'eccezione della Romania), nell'assenza di dualismi di poteri (che sarebbero emersi solo successivamente in contesti di frammentazione delle istituzioni come in Urss e in Jugoslavia) e nel mancato ricorso al terrore. Già all'indomani di quei fatti, però, il concetto di 1989 «rivoluzionario» veniva messo in discussione. Nel 1992, lo storico polacco Jan Gross identificava i fatti del 1989 come un fenomeno unico, non solo per la loro dimensione pacifica ma anche perché, a differenza di altre rivoluzioni dagli esiti incerti, «il futuro, la destinazione, il punto finale di questa rivoluzione è ben noto. In realtà esiste. Può essere raggiunto con un treno notturno». A queste si aggiungevano le riflessioni dello storico francese François Furet secondo cui il 1989 non poteva essere qualificato come

<sup>17</sup> F. Abrahams, *Modern Albania: From Dictatorship to Democracy in Europe*, New York, New York University Press, 2016; J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014; D. Jović, *Yugoslavia: A State that Withered Away*, West Lafayette, Purdue University Press, 2009; A.S. Trbovich, *A Legal Geography of Yugoslavia's Disintegration*, New York, Oxford University Press, 2008; V. Vujačić, *Nationalism, Myth, and the State in Russia and Serbia: Antecedents of the Dissolution of the Soviet Union and Yugoslavia*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

<sup>18</sup> V. Tismaneanu, B. Iacob, *The End and the Beginning: The Revolutions of 1989 and the Resurgence of History*, Budapest-New York, Central European University Press, 2012.

una vera e propria rivoluzione poiché non portò nuove idee ma fu piuttosto una «rivoluzione di recupero» che estendeva tardivamente (duecento anni dopo) i principi del 1789 all'Europa orientale. Pure il filosofo tedesco Jürgen Habermas respingeva la lettura rivoluzionaria del 1989 per la sua «totale mancanza di idee innovative o orientate al futuro». Le storiografie nazionali hanno molto insistito sul fatto che il 1989 non rappresentasse una nuova forma di governo e di società, ma avesse ripristinato l'ordine democratico-parlamentare del periodo interbellico, coniando l'ossimoro di «rivoluzioni restauratrici»<sup>19</sup>.

Se, a livello ideale, il 1989 non sembrava apportare sostanziali innovazioni, queste ultime emergono nelle dinamiche con cui gli eventi si svilupparono. L'idea del 1989 come «rivoluzione democratica» riconosce un ruolo primario alla componente elettorale. Ciononostante, questa fu spesso limitata, considerando che in Polonia e in Ungheria meno dei due terzi degli aventi diritto al voto parteciparono alle prime elezioni libere. Paul Betts ha evidenziato un sentimento di disillusione e ricordato come, a soli due mesi dalla rivolta in Cecoslovacchia del novembre 1989, i cittadini si lamentavano del fatto che le decisioni chiave venissero nuovamente prese «sopra di loro e senza di loro»<sup>20</sup>.

Oltre alle interpretazioni rivoluzionarie, il concetto di «transizione» venne spesso usato per analizzare il 1989 sul lungo periodo. Considerando l'impatto che la recente storia socialista (la cosiddetta «dipendenza dal percorso»), le élite locali, lo sviluppo e il coinvolgimento della società civile, la presenza di dissidenti, l'appartenenza a un blocco orientale ecc. avevano avuto su quei sistemi, possiamo quindi identificare un ruolo trasformativo dall'alto<sup>21</sup>. Nella letteratura «rivoluzionaria», il coinvolgimento «dal basso»

<sup>19</sup> J.T. Gross, *Poland: From Civil Society to Political Nation*, in *Eastern Europe in Revolution*, ed. by I. Banac, Ithaca, Cornell University Press, 1992, p. 68; R. Dahrendorf, *Reflections on the Revolution in Europe: In a Letter Intended to Have Been Sent to a Gentleman in Warsaw, 1990*, London, Chatto & Windus, 1990 (ed. it. 1989. *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa. Lettera immaginaria a un amico di Varsavia*, Roma-Bari, Laterza, 1990), p. 27; J. Habermas, *What Does Socialism Mean Today? The Rectifying Revolution and the Need for New Thinking on the Left*, in «New Left Review», XXXI, 1990, 183, pp. 3-21; I. Banac, *Eastern Europe in Revolution*, Ithaca, Cornell University Press, 1992; A. Pop, *The 1989 Revolutions in Retrospect*, in «Europe-Asia Studies», LXV, 2013, 2, pp. 347-369.

<sup>20</sup> P. Betts, *1989 at Thirty: A Recast Legacy*, in «Past & Present», 2019, 244, p. 293; Ph. Ther, *Europe since 1989: A History*, Princeton, Princeton University Press, 2016, p. 291.

<sup>21</sup> V. Bunce, *Subversive Institutions: The Design and the Destruction of Socialism and the State*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; *Thinking through Transition: Liberal Democ-*

della società civile costituiva la principale forza politica del cambiamento<sup>22</sup>. Questa visione però poteva essere propriamente identificata solo nel caso polacco, mentre negli altri casi Stephen Kotkin rilegge il 1989 come una rivoluzione (mancata) «dall'alto», soffermandosi sui fallimenti di una classe dirigente comunista («la società incivile») che indebitava i regimi, ponendoli in un circolo vizioso insostenibile e mettendoli in una condizione di fragilità e di dipendenza<sup>23</sup>.

Il 1989 ebbe anche (se non soprattutto) implicazioni identitarie. La *glasnost* aveva aperto il vaso di Pandora, riproponendo quelle istanze nazionali che erano state mitigate dall'ideologia internazionalista e da regimi autoritari. Il cosiddetto «autunno delle nazioni» riaccendeva quei sentimenti di insurrezione nei confronti di una dominazione straniera, screditava i comunisti locali identificandoli come collaborazionisti<sup>24</sup> e risvegliava questioni identitarie per quei popoli che portavano avanti rivendicazioni culturali, linguistiche, economiche e infine politiche nei confronti dei poteri centrali in Jugoslavia e in Urss e che aspiravano a creare, ricostruire, o riunire, dei propri Stati-nazione indipendenti dal centro<sup>25</sup>.

Le divergenze nei programmi e nelle percezioni tra gruppi di élite e della società civile sulle istanze democratiche e nazionali avrebbero alimentato reciproche disillusioni e tensioni. Infatti, molti di quei movimenti che si

*racy, Authoritarian Pasts, and Intellectual History in East Central Europe After 1989*, ed. by M. Kopeček, P. Wciślik, Budapest, Central European University Press, 2015; W. Outhwaite, *Europe since 1989: Transitions and Transformations*, London, Routledge, 2015; V. Tismaneanu, B. Iacob, *Ideological Storms: Intellectuals, Dictators, and the Totalitarian Temptation*, Budapest, Central European University Press, 2019. In una dimensione meno eurocentrica, il 1989 venne interpretato come un precedente di successo per altre «rivoluzioni democratiche» regionali (dagli esiti ancora incerti) come le «rivoluzioni colorate» nell'ex Urss (2003-2005) e le «primavere arabe» in Medio Oriente e Nord Africa (2011-12), con una letteratura politologica che si concentrava su forze e debolezza dei regimi e della società civile in ciascun contesto: D. della Porta, *Mobilizing for Democracy: Comparing 1989 and 2011*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

<sup>22</sup> B. Falk, *The Dilemmas of Dissidence in East-Central Europe*, Budapest, Central European University Press, 2002; M. Killingsworth, *Civil Society in Communist Eastern Europe: Opposition and Dissent in Totalitarian Regimes*, Colchester, Ecpr Press, 2012.

<sup>23</sup> S. Kotkin, *Uncivil Society: 1989 and the Implosion of the Communist Establishment*, New York, Modern Library, 2009.

<sup>24</sup> In Ungheria e in Romania i simboli delle rivoluzioni del 1989 divennero le bandiere senza gli emblemi comunisti, le canzoni popolari e la letteratura nazionale che era stata vietata.

<sup>25</sup> Ph. G. Roeder, *The Revolution of 1989: Postcommunism and the Social Sciences*, in «Slavic Review», LVIII, 1999, 4, pp. 743-755; T. Snyder, *The Reconstruction of Nations: Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999*, New Haven, Yale University Press, 2004.

presentavano come antipolitici finirono per istituzionalizzarsi e diventare politici, sconnettendosi da quella società civile che li aveva supportati nelle piazze. Ciò emerse già nel primo anniversario della rivoluzione di velluto, con una massa di studenti a Praga che si riferivano a una «rivoluzione rubata»; o in Germania, dove i vecchi contrasti nei confronti della classe dirigente ex comunista si riaccesero. Così, il divario tra le due società fu protagonista del quinto anniversario del crollo del Muro di Berlino, fortemente criticato per i fallimenti della riunificazione tedesca soprattutto sul piano psicologico e culturale, facendo emergere l'idea di un muro mentale che continuava a dividere i tedeschi.

In occasione del decimo anniversario del crollo del Muro di Berlino, il 1989 perdeva le sue qualità epiche, Gorbačëv continuava a essere lodato per quello che aveva fatto (e soprattutto per quello che non aveva fatto), mentre il mito del *Berlin Wall* veniva celebrato soprattutto all'estero – con decine di mostre e pubblicazioni – come una rivoluzione di libertà e come fine del comunismo piuttosto che come ritorno alla nazione tedesca<sup>26</sup>. In Germania rimasero le preoccupazioni sulla difficoltà di realizzare un'unità sociopolitica sul modello socialdemocratico europeo in un paese in cui una parte aveva abbandonato un sistema senza abbracciare i valori dell'altra. Anche il quindicesimo anniversario della caduta del Muro avvenne all'insegna delle differenze economiche, politiche e culturali e della mancata convergenza tra Ovest ed Est in una Germania che per molti versi sembrava riassumere le contraddizioni europee. Per il ventesimo anniversario ci fu una sintesi delle commemorazioni del 1989, con la creazione di un filo rosso che univa la data del 9 ottobre (i fatti di Lipsia) al 9 novembre (il crollo del Muro) e finiva col ricordare quella riunificazione che ufficialmente venne formalizzata il 3 ottobre 1990<sup>27</sup>.

Le «rivoluzioni» del 1989 in Europa orientale, pur essendo indirettamente interconnesse tra di loro, rimanevano rappresentate come fenomeni nazionali – slegati dalla loro dimensione transnazionale – con fini e valori diversi a seconda del contesto domestico. E proprio questa visione nazionale impedì di organizzare – e forse anche di immaginare – eventi che commemorassero inclusivamente un fenomeno europeo come il 1989. Anche a livello nazionale, gli anniversari del 1989 furono spesso celebrati con scarso inte-

<sup>26</sup> H.M. Harrison, *After the Berlin Wall: Memory and the Making of the New Germany, 1989 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.

<sup>27</sup> Betts, *1989 at Thirty*, cit., pp. 281-284; J. Krapfl, *Revolution with a Human Face*, Ithaca, Cornell University Press, 2017; J. Sonnevend, *Stories without Borders: The Berlin Wall and the Making of a Global Iconic Event*, New York, Oxford University Press, 2016.

resse: i cechi festeggiavano il 17 novembre come festa nazionale e i tedeschi ricordavano solo formalmente l'anniversario del crollo del Muro di Berlino del 9 novembre, temendo una sovrapposizione di date con il *putsch* di Monaco (1923) e la notte dei cristalli (1938). Al contrario, gli ungheresi non riconoscevano alcuna data o evento nel 1989 e lo stesso valeva per la Polonia, le cui elezioni del 4 giugno 1989 vennero ricordate solo all'estero<sup>28</sup>. Allo stesso tempo, il 1989 venne rappresentato come un momento cruciale per quegli Stati nazionali la cui storia era stata strettamente legata al vecchio continente e che finalmente potevano «tornare in Europa». In un'opera di ricongiungimento tra identità ideale e culturale, lo scrittore ceco Milan Kundera già nel 1983 rivedeva la tragedia dell'Europa centrale come un Occidente culturale che era stato sequestrato politicamente dall'Urss e collocato a Est dalla guerra fredda. Il destino della Cecoslovacchia, e di altre piccole nazioni, era quindi la sopravvivenza o l'assimilazione. La storiografia ceca avrebbe rappresentato il 1989 come una rivoluzione che restaurava lo *status quo* precomunista, realizzando un ritorno a un'età dell'oro prebellica per molti versi idealizzata, che riportava l'Europa centrale a un Occidente non solo culturale ma anche politico<sup>29</sup>. Pertanto, l'allargamento a est dell'Unione Europea nel 2004 divenne la risposta istituzionale al corso intrapreso nel 1989 che coronava quel sogno di libertà di movimento di persone, merci e capitali e realizzava le aspirazioni identitarie di un'idea comune di Europa. Per valori condivisi e per vantaggi economici, l'UE sembrava così riproporre le dinamiche dell'«impero su invito»<sup>30</sup> all'Europa orientale, e si rappresentava come un modello di superpotenza civile nel quale le piccole identità nazionali convergevano verso un successo comune.

3. *L'Urss tra crisi autoritaria e crisi imperiale*. In Unione Sovietica, il 1989 fu un anno di grandi trasformazioni soprattutto sul piano interno: le riforme della *glasnost* riconoscevano libertà di parola, opinione e coscienza, attenuavano la censura politica, conferivano un nuovo ruolo alla stampa e ai

<sup>28</sup> Nel 1999 il decennale anniversario della vittoria di *Solidarność* non venne celebrato in Polonia ma alla conferenza *Communism's Negotiated Collapse: The Polish Round Table, Ten Years Later*, tenutasi presso l'Università del Michigan (7-10 aprile 1999): Kenney, *The Burdens of Freedom*, cit.; Betts, *1989 at Thirty*, cit., p. 280.

<sup>29</sup> F. Caccamo, *Dopo il 1989. La riflessione storiografica sull'esperienza comunista nella Repubblica Ceca*, in «Mondo contemporaneo», X, 2014, 2, pp. 89-113.

<sup>30</sup> G. Lundestad, *Empire by Invitation? The United States and Western Europe, 1945-1952*, in «Journal of Peace Research», XXIII, 1986, 3, pp. 263-277.

media<sup>31</sup>. Il regime sovietico stava smantellando rapidamente il monopolio costituzionale di un Pcus che aveva perso un'identità ideologica e appariva apertamente diviso tra riformatori, conservatori e radicali nazional-populisti. Terminavano gli ultimi processi politici, l'agitazione e la propaganda antisovietica venivano decriminalizzate e il diritto di sciopero era finalmente riconosciuto e applicato. In questo contesto, il 1989 divenne l'inizio di una stagione pluralista e democratica della storia russa che si caratterizzava per la partecipazione attiva della popolazione ai dibattiti e ai processi elettorali nonché per il riconoscimento delle organizzazioni della società civile che sostenevano il rispetto dei diritti umani, la tutela ambientale (soprattutto nelle zone di grandi disastri ecologici come Chernobyl, Semipalatinsk e il lago d'Aral) o il diritto alla memoria delle vittime delle repressioni che veniva difeso da nuove associazioni come Memorial<sup>32</sup>.

Anche in Urss il 1989 metteva così in discussione i principi autoritari e repressivi su cui si era retto il sistema. Per la prima volta la televisione trasmetteva la funzione di Pasqua dalla Cattedrale di San Nicola di Leningrado, numerosi incontri delle opposizioni democratiche portavano nelle strade di Mosca migliaia di persone che protestavano pacificamente contro il partito, e decine di libri che erano stati vietati – tra cui le opere di Aleksandr Solženicyn – venivano finalmente pubblicati. La storia diventava l'ultimo terreno del dissenso in una società che iniziava a fare i conti con il proprio passato totalitario e anche con i recenti errori: nel novembre 1989 il regime sovietico condannava le deportazioni dei tatari di Crimea durante la Seconda guerra mondiale e permetteva loro il ritorno<sup>33</sup>, e a dicembre disconosceva la legittimità del patto Molotov-Rib-

<sup>31</sup> R.M. Cucciolla, *Aleksandr Minkin: A Pioneer of Investigative Journalism in Soviet Central Asia (1979-1991)*, in «Journalism: Theory, Practice & Criticism», XXI, 2018, 6, pp. 1-16; A. Nove, *Glasnost' in Action: Cultural Renaissance in Russia*, London, Routledge, 2011; H.G. Bastiansen, M. Klimke, R. Werenskjold, *Media and the Cold War in The 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Cham, Palgrave Macmillan, 2019.

<sup>32</sup> M. Ferretti, *La memoria mutilata. La Russia ricorda*, Milano, Corbaccio, 1993; B. Martin, *History as Dissent: Independent Historians in the Late Soviet Era and Post-Soviet Russia: From «Pamiat'» to «Memorial»*, in *Dissent! Refracted: Histories, Aesthetics and Cultures of Dissent*, ed. by B. Dorfman, Bern, Peter Lang, 2016, pp. 51-76; L. Coumel, *Le corporatisme étudiant, matrice du mouvement écologiste russe (1960-2015)*, in «Le Mouvement social», III, 2017, 260, pp. 111-127; S. Plokhy, *Chernobyl: History of a Tragedy*, London, Penguin Books, 2019.

<sup>33</sup> B. Williams, *The Crimean Tatars: From Soviet Genocide to Putin's Conquest*, London, Hurst & Company, 2015; A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa, 1853-1953*, Bologna, il Mulino, 2012.



bentrop, dell'ingresso di truppe sovietiche in Afghanistan e delle recenti repressioni a Tbilisi.

Nel 1989 il processo di democratizzazione del sistema sovietico stava introducendo elementi di pluralismo, trasferendo i poteri dal partito agli organi statali, e riorganizzando l'assetto costituzionale per realizzare una democrazia rappresentativa. Dopo un'accesa campagna elettorale, il 26 marzo si tennero le elezioni – le prime parzialmente libere e competitive della storia sovietica – di due terzi del Congresso dei deputati del popolo dell'Urss (Cdpus). 292 candidati indipendenti provenienti dai gruppi di dissidenti e dal mondo dell'accademia, dell'*intelligenza* e della società civile sconfissero i candidati comunisti nei collegi uninominali. La partecipazione dei cittadini al processo democratico venne confermata dall'alta affluenza ai seggi (89,8%) e anche dopo le elezioni. Infatti, le sessioni del Cdpus divennero un evento mediatico che accese discussioni e polarizzò una crescente opinione pubblica che seguiva i dibattiti parlamentari in diretta televisiva. Nel Congresso, il dissidente e Nobel per la pace Andrej Sacharov divenne il leader carismatico dell'opposizione anticomunista – riunita dal luglio 1989 nel «gruppo interregionale» – e mantenne questo ruolo fino alla sua morte, avvenuta improvvisamente il 14 dicembre. Da allora, il movimento democratico sovietico perse la propria autorità morale, risultò frammentato in diverse anime, e vide l'ascesa di leader radicali tra i quali emerse «l'apostata» del Pcus Boris El'cin<sup>34</sup>.

A livello economico, il 1989 segnava un punto di svolta nella transizione a un sistema «misto» e nell'inserimento in un sistema produttivo e finanziario globalizzato. Da gennaio, la crisi economica mostrava i suoi segni nella stagflazione dovuta al crollo del prezzo del petrolio, nelle difficoltà nel ripagare il debito estero, nelle restrizioni della distribuzione di singoli prodotti alimentari (mediante coupon) nei negozi statali, nell'aumento

<sup>34</sup> Nel Congresso e nelle piazze, El'cin condusse duri attacchi contro l'establishment, solidarizzando con le questioni nazionali delle repubbliche (e con la «questione russa») e guidando una coalizione eterogenea di democratici, nazionalisti, liberali, radicali e populistici unito contro il Pcus e che avrebbero costituito il movimento Russia Democratica (*DemRossiya*) e successivamente sostenuto l'ascesa del futuro presidente russo: M. Laruelle, *Russian Nationalism and the National Reassertion of Russia*, London, Routledge, 2010; *The New Russian Nationalism: Imperialism, Ethnicity and Authoritarianism*, ed. by P. Kolstø, H. Blakkisrud, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2016; *Dimensions and Challenges of Russian Liberalism: Historical Drama and New Prospects*, ed. by R.M. Cucciolla, Cham, Springer, 2019; R. Pikhoya, *Prezident Rossiyskoy Federatsii Boris Nikolayevich Yel'tsin*, Moskva, Komsomol'skaya Pravda, 2015.

dei prezzi, nelle speculazioni, nelle lunghe code e nelle ondate di scioperi che stavano sconvolgendo diverse regioni dell'Urss<sup>35</sup>. Allo stesso tempo, l'economia sovietica usciva dall'isolamento del blocco comunista e si inseriva in un contesto globale, attirando investimenti dall'estero, creando banche commerciali e formando nuove élite bancarie e finanziarie, utilizzando tecnologie informatiche, organizzando le prime aste in valuta estera, riconoscendo principi di efficienza micro e macroeconomici e variabili del mercato, inserendo pubblicità commerciali nei media, creando i primi canali televisivi commerciali (come il canale musicale «2x2») e ripubblicando quei libri, riviste e giornali (come la gazzetta economica «Kommersant») che erano stati banditi dal regime<sup>36</sup>.

La storiografia russa ha recentemente proposto nuove periodizzazioni della crisi del sistema sovietico e dello stesso 1989. Vladislav Zubok vede nel 1989 la conclusione fallimentare di una stagione di riforme che era iniziata nel 1985 (o teoricamente già sotto Andropov) e che aveva le sue origini negli anni Sessanta<sup>37</sup>. Aleksandr Shubin propone un'interpretazione burocratica del 1989 che diventa l'ultimo atto di quel sistema della nomenclatura che aveva garantito una stabilità nella dirigenza e nei quadri. Questo veniva compromesso dal rafforzamento delle organizzazioni dell'opposizione (principalmente dai democratici di *DemRossiya*), piuttosto che dalle purghe interne al partito<sup>38</sup>. Viktor Sheynis osserva come le elezioni del Cdpus siano state l'inizio di una parentesi pluralista, democratico-liberale e parlamentare della storia sovietica (e poi russa) che si sarebbe bruscamente interrotta con la crisi costituzionale e il bombardamento del Congresso russo nell'ottobre 1993. Specularmente, il 1989 poteva essere letto come l'inizio

<sup>35</sup> J. Bockman, *Markets in the Name of Socialism: The Left-Wing Origins of Neoliberalism*, Stanford, Stanford University Press, 2011; O.V. Khlevniuk, *Den' novykh tsen. Krizis snabzheniya i rossiyskoye obshchestvo na rubezhe 1980-1990-kh gg.*, in «Rossiyskaya istoriya», XI, 2019, 2, pp. 52-70; V.M. Zubok, *The Collapse of the Soviet Union*, in *The Cambridge History of Communism*, vol. 3, *Endgames? Late Communism in Global Perspective, 1968 to the Present*, ed. by J. Fürst, S. Pons, M. Selden, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 252-255.

<sup>36</sup> S. Lambroschini, *La genèse du «bankir»: la valorisation de l'expérience du capitalisme au sein de l'élite soviétique (1973-1991)*, in *Les élites en question. Trajectories, réseaux et enjeux de gouvernance: France, UE, Russie*, éd. par B. Zielinski, J.-R. Raviot, Bern, Peter Lang, 2015; R. Kirsanov, *Novoe myshlenie v bankovskoi sisteme SSSR*, Moskva, IP Kashirin V. V., 2011.

<sup>37</sup> V. Zubok, *Krizis, reformy i razrusheniye SSSR*, in «Rossiyskaya istoriya», XI, 2019, 2, pp. 30-39.

<sup>38</sup> A.V. Shubin, *Osnovnyye problemy i etapy istorii perestroyki*, ivi, pp. 39-47.

di una «crisi autoritaria» maturata con la spaccatura del partito alla fine del 1988, sviluppata nel dualismo di potere tra Gorbačëv e El'cin e nell'instabilità successiva al crollo dell'Urss, e culminata con il rispristino del potere centrale, rappresentato ora dal presidente della Federazione russa, che si imponeva con la forza sul Parlamento<sup>39</sup>.

Rudolf Pikhoya riconosce nell'elezione del Cdpus l'inizio dell'ultima fase della crisi sovietica, caratterizzata da un minore ruolo del partito nelle istituzioni e dalla politicizzazione della società che – soprattutto nelle repubbliche baltiche, in Moldavia e in Georgia – era orientata su un discorso nazionalista e di riconfigurazione dei rapporti con il centro del potere sovietico<sup>40</sup>. Come nel resto dell'Europa orientale, l'interconnessione tra le dimensioni democratiche e nazionaliste avrebbe alimentato tensioni e insofferenze nei confronti del potere centrale e accelerato la crisi dell'«impero interno». I dibattiti della *glasnost* offrivano argomenti, fatti e interpretazioni alle questioni identitarie ed evidenziavano le fragilità interne dello Stato multinazionale sovietico. Nel 1989, la «parata delle nazionalità» esordiva con le rivendicazioni linguistiche e culturali di quei popoli che ricercavano una propria identità nazionale opponendosi alla russificazione, e culminava nel 1991 con l'indipendenza (non sempre auspicata) delle 15 repubbliche socialiste sovietiche.

La «rivoluzione cantata» nelle repubbliche baltiche divenne il simbolo di una protesta pacifica contro il potere sovietico. Già il 16 novembre 1988, l'Estonia fu la prima repubblica a dichiarare la propria sovranità affermando il primato delle leggi estoni su quelle dell'Unione. A gennaio 1989 il lituano e l'estone divennero le lingue ufficiali delle rispettive repubbliche e a febbraio il tricolore blu nero e bianco venne riesposto nelle strade di Tallinn. L'opposizione degli «inter-movimenti» dei lavoratori (controllati dai comunisti russi) alle rivendicazioni baltiche non riuscì a frenare le forze centrifughe all'interno dei soviet locali: così il 18 maggio 1989 anche la

<sup>39</sup> V. Sheynis, *Vzlet i padenie parlamenta: Perelomnye gody v rossiiskoi politike (1985-1993). T. 1-2*, Moskva, Moskovskii Tsentri Karnegi-Fond Indem, 2005; V. Sheynis, *Paradoxes and By-Products of Liberal Reforms in Russia*, in *Dimensions and Challenges of Russian Liberalism*, cit., pp. 109-122. Cfr. anche V. Gel'man, *Authoritarian Modernization in Russia: Ideas, Institutions, and Policies*, London, Routledge, 2017; A. Korzhakov, *Boris Yel'tsin. Ot rassveta do zakata 2.0*, Moskva, Eksmo, 2018; R.G. Pikhoya, A.K. Sokolov, *Istoriya sovremennoi Rossii: krizis kommunisticheskoi vlasti v SSSR i rozhdenie novoi Rossii: konets 1970-kh-1991 gg.*, Moskva, Rosspen, 2008.

<sup>40</sup> R. Pikhoya, *O periodizatsii sistemnogo krizisa Sovetskogo Soyuza*, in «Rossiyskaya istoriya», XI, 2019, 2, pp. 3-29.

Repubblica socialista sovietica lituana dichiarò la propria sovranità e il 28 luglio venne seguita dalla Lettonia. I mutamenti politici nel blocco orientale diedero un ulteriore slancio ai movimenti per l'autodeterminazione del Baltico e dell'Ucraina e ispirarono i fronti popolari nelle altre repubbliche sovietiche. Il 23 agosto, in occasione del cinquantesimo anniversario del patto Molotov-Ribbentrop, due milioni di persone si unirono in una catena umana di 600 km che attraversava le tre repubbliche baltiche per protestare pacificamente contro l'occupazione sovietica. A ottobre, il Fronte popolare lettone annunciava l'intenzione di spingere la repubblica fuori dall'Urss e creare uno Stato indipendente. Il mese successivo, Mosca scendeva a compromessi e proponeva alle repubbliche baltiche una maggiore autonomia economica. L'accordo non venne raggiunto e a dicembre il Pcus perdeva il Partito comunista lituano<sup>41</sup>. Evidentemente, il 1989 rappresentava un punto di non ritorno, a partire dal quale sarebbe stata restaurata l'indipendenza prebellica delle repubbliche baltiche.

A fine agosto 1989, anche la Moldavia adottava il moldavo come lingua ufficiale, sostituendo l'alfabeto cirillico con quello latino e ufficializzando così un processo di rumenizzazione che avrebbe creato tensioni con le minoranze russe, ucraine e gagauze e provocato due ondate di rivolte a Chişinău nel novembre 1989. In Bielorussia, l'incidente di Chernobyl e la scoperta a Kurapaty di fosse comuni contenenti migliaia di vittime dello stalinismo avevano inasprito il malcontento nei confronti del potere sovietico e risvegliato la causa nazionale. Nel 1989, essa venne portata avanti dal Fronte popolare bielorusso, un'organizzazione creata da scrittori e intellettuali che inizialmente promuoveva la lingua e la storia nazionale e che col tempo sarebbe diventata la principale forza di opposizione al Partito comunista a Minsk. In Ucraina continuavano le grandiose ondate di scioperi tra i minatori del Donbass e a settembre nasceva un Movimento popolare (per la *perestrojka*) che raccoglieva le opposizioni provenienti dagli ambienti intellettuali, dissidenti, comunisti moderati, liberali e nazionalisti. A ottobre la lingua ucraina divenne ufficiale nella repubblica e a dicembre la chiesa

<sup>41</sup> G. Smith, *The Baltic States: The National Self-Determination of Estonia, Latvia and Lithuania*, London, Palgrave Macmillan, 1996; *The Hidden and Forbidden History of Latvia under Soviet and Nazi Occupations 1940-1991: Selected Research of the Commission of the Historians of Latvia*, ed. by V. Nollendorfs, E. Oberländer, Riga, Institute of the History of Latvia Publishers, 2007; R. Mole, *The Baltic States from the Soviet Union to the European Union: Identity, Discourse and Power in the Post-Communist Transition of Estonia, Latvia and Lithuania*, London, Routledge, 2012.

uniate venne finalmente legalizzata. E proprio l'Ucraina, secondo Serhii Plokhyy, costituì il principale fattore di una crisi imperiale interna che dal 1989 costrinse Mosca a rivedere la propria politica delle nazionalità e i rapporti con la periferia<sup>42</sup>.

Il crollo dell'Unione Sovietica viene interpretato come un processo generalmente pacifico, soprattutto se comparato alla tragedia balcanica. Eppure, diversi episodi ci fanno rileggere il crollo del comunismo sovietico e le transizioni delle repubbliche come un fenomeno turbolento, drammatico e violento. Così, il 1989 non solo risvegliava le istanze nazionali nei territori occidentali dell'Urss, ma diventava un punto di non ritorno anche per quelle tensioni latenti che sarebbero degenerare in scontri interetnici o addirittura in conflitti su larga scala<sup>43</sup>. A giugno, gli scontri tra i lavoratori kazaki e caucasici (innescati da ragioni economiche ed esacerbati da istanze nazionaliste) a Janaozen, e i pogrom contro i turchi mescheti nella valle di Ferghana causarono centinaia di vittime in quelle repubbliche centro-asiatiche che sembravano riproporre, su scala minore, gli stessi problemi dell'Urss. Ma il risveglio del nazionalismo ebbe conseguenze ancor più tragiche nel Caucaso meridionale.

La Georgia aveva mostrato segni di insofferenza nei confronti del potere centrale sovietico sin dalla destalinizzazione, e Mosca aveva concesso ampie autonomie per placare il crescente nazionalismo. Il 9 aprile 1989 le forze armate repressero violentemente una manifestazione antisovietica a Tbilisi, alla quale partecipavano oltre 60 mila persone, uccidendo 16 manifestanti e ferendone centinaia. Quell'episodio divenne il precedente che legittimò la causa antisovietica e l'indipendentismo georgiano e sarebbe stato ricordato come il «gior-

<sup>42</sup> S. Plokhyy, *The Last Empire: The Final Days of the Soviet Union*, New York, Basic Books, 2014; Ch. King, *Extreme Politics, Nationalism, Violence, and the End of Eastern Europe*, New York-Oxford, Oxford University Press, 2010; R. Haynes, *Moldova: A History*, London, I.B. Tauris, 2020; S. Merlo, *Prove di democrazia? Il partito comunista dell'Ucraina e le elezioni sovietiche del 1989*, in «Ricerche di storia politica», VII, 2019, 1, pp. 65-88; S.A. Bellezza, *The Shore of Expectations: A Cultural Study of the Shistdesiatnyky*, Edmonton-Toronto, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press, 2019; D.R. Marples, *Belarus: A Denationalized Nation*, London, Routledge, 2012.

<sup>43</sup> M. Buttino, ed., *In a Collapsing Empire: Underdevelopment, Ethnic Conflicts and Nationalisms in the Soviet Union*, Milano, Feltrinelli, 1993; A. Saparov, *From Conflict to Autonomy in the Caucasus: The Soviet Union and the Making of Abkhazia, South Ossetia and Nagorno Karabakh*, New York, Routledge, 2014; T. Malyarenko, S. Wolff, *The Dynamics of Emerging De-Facto States: Eastern Ukraine in the Post-Soviet Space*, London, Routledge, 2018; J. Smith, *Red Nations: The Nationalities Experience in and after the USSR*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

no dell'unità nazionale». Ciononostante, la piccola repubblica multiethnica doveva a sua volta fronteggiare il separatismo delle regioni settentrionali. A luglio, violenti scontri tra georgiani e abcasî causarono devastazioni e decine di vittime a Sukhumi, e a novembre i nazionalisti georgiani marciarono sulla capitale sud-ossetina Tskhinvali, innescando un'ondata di violenza che sarebbe degenerata in uno dei conflitti più sanguinosi dello spazio postsovietico<sup>44</sup>. Nel 1989, la questione karabakha diventava un «risorgimento» per armeni e azeri. Nel febbraio 1988 la regione autonoma del Nagorno Karabakh – formalmente parte della Repubblica socialista sovietica azera ma a maggioranza armena – aveva chiesto la riunificazione con l'Armenia e ciò aveva innescato una serie di violenze e di episodi di pulizia etnica compiuti da entrambe le parti. Nel 1989, l'Armenia proclamava la sovranità della repubblica e i nazionalisti armeni organizzarono una serie di manifestazioni per la «riunificazione» con il Nagorno Karabakh. Dall'altra parte, anche il Fronte popolare dell'Azerbaigian era molto coinvolto nella questione karabakha, e premeva per dichiarare l'azero la lingua ufficiale e la sovranità della repubblica, poi proclamata a ottobre. Gli scontri tra armeni e azeri si estesero anche ad altre repubbliche – come testimoniano i pogrom anti-armeni di Ashgabat e Nebit Dag in Turkmenistan del maggio 1989 – e nell'exclave del Nakhichevan, e sarebbero degenerati in un conflitto su larga scala il cui esito rimane tuttora incerto<sup>45</sup>. In Unione Sovietica, il 1989 diveniva così un anno zero per il risveglio delle nazionalità e per la ricerca di un nuovo compromesso federale tra un centro diviso e una periferia che sperava di ottenere maggiori autonomie e benefit economici<sup>46</sup>. Questo processo si sarebbe sovrapposto ai contrasti tra Gorbačëv e El'cin (che a loro volta promettevano di riconoscere maggiori autonomie ai diversi territori), rafforzando le spinte centrifughe e inesorabilmente accelerando quel crollo dell'Urss che sarebbe stato inevitabile all'indomani del putsch di agosto 1991<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> T.K. Blauvelt, J. Smith, *Georgia after Stalin: Nationalism and Soviet Power*, London, Routledge, 2016; J. Driscoll, *Warlords and Coalition Politics in Post-Soviet States*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

<sup>45</sup> O. Geukjian, *Ethnicity, Nationalism and Conflict in the South Caucasus: Nagorno-Karabakh and the Legacy of Soviet Nationalities Policy*, Burlington, Ashgate, 2013; L. Broers, *Armenia and Azerbaijan: Anatomy of a Rivalry*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2019.

<sup>46</sup> C. De Stefano, *An Old Soviet Response and a Revolutionary Context: Dealing with the National Question in the Committees of the USSR Congress of People's Deputies (1989-1991)*, in «Journal of Eurasian Studies», XI, 2020, 1, pp. 53-61.

<sup>47</sup> A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2008.

4. *I limiti della «Nuova Europa»*. La peculiarità dell'Europa orientale era stata rappresentata dall'Illuminismo in termini di civiltà e poi caratterizzata a livello politico, economico, ideologico e culturale dalla guerra fredda. Nel 1989 questa categoria sembrava perdere la propria essenza: per effetto della convergenza verso occidente, fu sostituita provvisoriamente da quella di «Nuova Europa». Ciò rendeva le divisioni Est-Ovest il frutto di una contingenza storica che sarebbe stata superata da lì a poco. Quella convergenza venne enfatizzata fino agli anni Duemila, quando emersero chiari limiti, soprattutto legati alle diversità e alle divergenze in termini politici, strategici, valoriali e di percezione delle minacce tra i diversi paesi dell'Europa orientale<sup>48</sup>.

La Russia postsovietica avrebbe rivisto nel 1989 una pericolosa illusione. Allora Gorbačëv auspicava un ritorno (non solo culturale) all'Europa anche per l'Unione Sovietica (che si era riproposta come una superpotenza civile), rilanciando l'idea di uno spazio euroatlantico da Vancouver a Vladivostok e un sistema di cooperazione e di sicurezza che trasformasse i vecchi rivali in alleati. In cambio, Mosca rinunciava allo Stato potenza e soprattutto a una propria identità imperiale, si ritirava dall'Europa orientale, accettava la riunificazione tedesca e otteneva informalmente la promessa che la Nato non si sarebbe ulteriormente estesa a est<sup>49</sup>. Queste aspettative sarebbero state disattese negli anni Novanta, in un momento di forte crisi economica, instabilità politica, separatismo e terrorismo. Quel paese che era stato al centro delle dinamiche internazionali del XX secolo, ora si sentiva ridimensionato a una piccola potenza regionale, marginalizzata ed esclusa dall'Europa<sup>50</sup>. Nel 1999, la Federazione Russa vedeva l'espansione della Nato in Europa orientale come una minaccia – o un complotto che risvegliava la tradizionale «sindrome dell'accerchiamento» – e contestava quell'intervento umanitario in Kosovo che era stato bloccato dal veto russo nel Consiglio di sicurezza dell'Onu e presentato come una violazione del diritto internazionale e del principio di sovranità.

Dieci anni dopo, la Russia rivedeva il 1989 e la guerra fredda come una stagione di contrasti che si era conclusa per una sola parte. In un paese dove l'identità imperiale continuava a essere predominante<sup>51</sup>, la nuova leadership

<sup>48</sup> L. Wolff, *Inventing Eastern Europe: The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford, Stanford University Press, 2010.

<sup>49</sup> Shiffrinson, *Deal or No Deal?*, cit.

<sup>50</sup> W.H. Hill, *No Place for Russia: European Security Institutions since 1989*, New York, Columbia University Press, 2018.

<sup>51</sup> S. Plokhy, *Lost Kingdom: The Quest for Empire and the Making of the Russian Nation*, New York, Basic Books, 2017.

recuperava una concezione realista delle relazioni internazionali, rilanciando l'idea di Stato potenza (*derzhavnichestvo*) e di «democrazia sovrana» contro le ingerenze esterne e a difesa degli interessi nazionali<sup>52</sup>. Il regime di Vladimir Putin trovava ancora legittimazione nella vittoria della Seconda guerra mondiale<sup>53</sup> e proponeva un discorso politico che ribadiva come il crollo dell'Urss fosse stato la più grande catastrofe geopolitica del secolo. La stessa storiografia nazionale insisteva sulla fine di un'epoca imperiale e rileggeva il 1989 come una prima ondata di «rivoluzioni colorate» che – sotto gli slogan di libertà e democrazia – estendevano l'egemonia americana nella regione in funzione antirusa<sup>54</sup>.

In Russia, il 1989 riproponeva così il trauma da esclusione dall'Europa che era vivo dalla guerra di Crimea del 1853-56. Ancora una volta, Mosca svelava il tradimento dell'Occidente, rimaneva sospettosa sulla cooperazione con gli americani e i loro alleati europei, e riconquistava il proprio sistema geopolitico proiettato in un idealizzato spazio «euroasiatico». Negando il 1989, la Russia di Putin ricercava il proprio ruolo di grande potenza e si riproponeva come una civiltà distinta che ripercorreva la propria «via speciale» (*osobyj put'*) separata dall'Occidente a cui contestava ipocrisie e illusioni. Ricostruiva un'identità collettiva comune – fondendo dimensioni ideologiche tra loro antitetiche – contro il disordine, il materialismo e le degenerazioni morali dell'individualismo liberale e perseguiva la propria missione storica in difesa dei valori cristiani<sup>55</sup>.

Malgrado le diffidenze nei confronti degli americani, la storiografia russa vide favorevolmente l'integrazione europea fino al 2014<sup>56</sup>, quando le am-

<sup>52</sup> A.P. Tsygankov, P.A. Tsygankov, *Prosveshchennoye derzhavnichestvo (A.D. Bogaturov i rossiyskaya teoriya mezhdunarodnykh otnosheniy)*, in «Polis. Politicheskiye issledovaniya», XVII, 2017, 4, pp. 175-185; *The Power State is Back? The Evolution of Russian Political Thought After 1991*, ed. by R.M. Cucciolla, Roma, Reset, 2016.

<sup>53</sup> M. Edele, *Fighting Russia's History Wars: Vladimir Putin and the Codification of World War II*, in «History and Memory», XXIX, 2017, 2, pp. 90-124.

<sup>54</sup> O. Moroz, *Krakh bol'shevistskoy imperii*, Moskva, Politicheskaya entsiklopediya, Fond «Prezidentskiy tsentr B. N. Yeltsina», 2016; D. Serkov, *Izgoi, krakh sovetskoy imperii*, Moskva, LitRes, 2018; *Konets epokhi. SSSR i revolyutsii v stranakh Vostochnoy Yevropy v 1989-1991 godakh. Dokumenty*, ed. by I.V. Kazarina et al., Moskva, Rosspen, 2015; A. Bartosh, *Konflikty XXI veka. Gibrinaya vojna i tsvetnaya revolyutsiya*, Moskva, Goryachaya liniya, 2018.

<sup>55</sup> M. Laruelle, *Russian Nationalism: Imaginaries, Doctrines, and Political Battlefields*, Milton, Routledge, 2018; Id., *Russian Eurasianism: An Ideology of Empire*, Washington DC, Johns Hopkins University Press, 2012; *State and Political Discourse in Russia*, ed. by R.M. Cucciolla, Rome, Reset, 2017.

<sup>56</sup> K.E. Graney, *Russia, the Former Soviet Republics, and Europe since 1989: Transformation*



bizioni euroatlantiche dell'Ucraina si scontrano con gli interessi di Mosca. Da allora, il revisionismo russo avrebbe visto nell'UE un idolo polemico e respinto la teoria dell'inevitabilità della convergenza tra democrazia e mercato. Creava invece un'alternativa ideologica che ispirava e supportava i nazionalismi – declinati in versione «sovranista» – e screditava le istituzioni europee e la liberaldemocrazia occidentale<sup>57</sup>. La Russia di Putin aveva ri-consolidato il proprio ruolo nella regione e riaffermato la sua opposizione alle aspirazioni delle repubbliche postsovietiche a una più stretta cooperazione o integrazione euroatlantica. Questo si materializzava nella geopolitica energetica, nelle iniziative regionali promosse e in quelle imprese militari che Mosca intraprendeva nel suo «estero vicino», come la guerra russo-georgiana del 2008 e la stessa crisi ucraina del 2014.

Non solo la riaffermazione della Russia nella regione rallentava il processo di integrazione euroatlantico dell'Europa orientale, ma fu la stessa «Nuova Europa» a mostrare i limiti della convergenza a occidente. La regressione democratica in alcuni regimi dell'ex Europa orientale, che sembravano ora rivolgersi alla UE per ragioni più opportunistiche che valoriali, metteva in discussione il consenso liberale alla base del progetto europeo: la loro deriva illiberale (con pressioni su stampa e accademia), autoritaria, populista, nazionalista, revisionista, euroscettica, sovranista (sostenendo la superiorità degli interessi e delle giurisdizioni nazionali su quelle europee e internazionali), intollerante verso le minoranze e marcatamente avversa alla libertà di migrazione sembra contraddire lo spirito del 1989. Eppure, in paesi come Ungheria e Polonia, il 1989 rimane un momento fondativo, ma viene rappresentato non tanto sul piano democratico quanto su quello conservatore, nazionalista nel quadro di un ritorno alla sovranità che rigettava il comunismo e la dominazione straniera, dapprima identificata nell'Urss e ora rappresentata dall'UE. In Ungheria, il 1989 rappresentava il trionfo della rivoluzione del 1956 e allo stesso tempo segnava l'esordio politico di Viktor Orbán. All'epoca ventiseienne, il futuro presidente ungherese aveva studiato a Oxford grazie a una borsa della fondazione di George Soros e fondato un piccolo

*and Tragedy*, New York, Oxford University Press, 2019; A. Chubar'yan, *Rossiyskiy Yevropeizm*, Moskva, Olma-Press, 2006; S.P. Glinkina, N.V. Kulikova, I.S. Sinitsina, *Strany Tsentral'no-Vostochnoy Yevropy: yevrointegratsiya i ekonomicheskiy rost*, Moskva, Institut ekonomiki Ran, 2014.

<sup>57</sup> T. Snyder, *The Road to Unfreedom: Russia, Europe, America*, London, Vintage, 2019; F. Bettanin, *Putin e il mondo che verrà. Storia e politica della Russia nel nuovo contesto internazionale*, Roma, Viella, 2018.

movimento di opposizione, l'Alleanza dei giovani democratici (*Fidesz*). Il 16 giugno 1989, Orbán passò alla storia per il discorso fatto in occasione dei funerali tributati a Imre Nagy e agli altri martiri della rivoluzione del 1956. Allora, il futuro leader ungherese violò il protocollo della cerimonia e attaccò duramente il Partito comunista per aver obbedito a Mosca e rubato il futuro alla sua generazione. Invocava il ritiro delle truppe sovietiche e rifiutava un'egemonia straniera che, all'indomani della crisi economica del 2008, avrebbe rivisto nell'UE, rappresentata come un nuovo Comecon. In Ungheria, il 1989 non venne celebrato come una «rivoluzione» ma come il ritorno alla costruzione storica ungherese. Nel frattempo, il regime di Orbán portava avanti un modello di democrazia illiberale e iper-conservatrice sul modello putiniano, rimodulando un discorso politico che confondeva religione e nazionalismo<sup>58</sup>.

In Polonia, il 1989 venne letto come il risultato di una lotta popolare (di matrice nazionalista, cattolica e sindacale) iniziata con l'elezione di Giovanni Paolo II e la visita a Varsavia nel 1979, poi sviluppata con la nascita di *Solidarność*, le proteste contro il regime e infine le elezioni del 1989. Una lettura che confonde democratizzazione e cristianizzazione e che si divide necessariamente su temi sensibili come divorzio e aborto. Il 1989 non era solo la fine dell'autoritarismo comunista, ma anche l'inizio di una nuova era che segnava il ritorno all'Occidente, caratterizzato innanzitutto dalla volontà di aderire alla Nato (ufficializzata nel 1999). Fino al 2014, la Polonia aveva avuto una concezione liberale ed europeista, vedendo nell'UE un progetto che poneva fine ai nazionalismi pericolosi, e puntava a diventare un cardine di quel blocco che, in primis avrebbe garantito prosperità economica e sicurezza. Dal 2015, le elezioni legislative e le presidenziali videro il ritorno al potere dei nazionalpopulisti guidati dal partito conservatore Diritto e Giustizia (*Prawo i Sprawiedliwość*) il cui leader Jarosław Kaczyński rivisitava il 1989 non come una rivoluzione democratica, ma piuttosto come una rappacificazione «rosso-rosa» tra le élite comuniste e post-comuniste. Così, riproponeva un'idea nazionalista che poneva l'enfasi sulla difesa dei valori cristiani, equiparando nazismo e comunismo, criminalizzando quel revisionismo storico che veniva ritenuto antipatriottico e rigettando

<sup>58</sup> P. Lendvai, *Orbán: Hungary's strongman*, New York, Oxford University Press, 2017; A. Ágh, *The Decline of Democracy in East-Central Europe*, in «Problems of Post-Communism», LXIII, 2016, 5-6, pp. 277-287; S. Bottoni, *Accidente storico o ritorno alla storia? L'illiberalismo ungherese in prospettiva europea*, in «Il Mulino», LXVII, 2018, 3, pp. 392-400; Id., *Orbán. Un despota in Europa*, Roma, Salerno editrice, 2019.

le accuse di antisemitismo. Una concezione jagellonica della Polonia come centro di un'Europa orientale, che si affidava alla Nato – piuttosto che alla UE – per bilanciare lo strapotere euro-tedesco e russo. Il nazionalismo polacco rappresentava ancora Mosca come la principale minaccia alla sicurezza nazionale, ragionando in termini di contenimento e di esclusione. Lo stesso modello di democrazia liberale europea diveniva un'intrusione nella sovranità nazionale polacca e veniva contestato da Kaczyński<sup>59</sup>. Evidentemente, trent'anni dopo, due paesi che erano stati protagonisti delle rivoluzioni del 1989 riconsideravano il significato di quegli eventi e per molti versi ne rinnegavano l'essenza.

5. *Conclusioni.* Dal 1989 il mondo è cambiato e l'ordine nato da quell'ondata di democratizzazione sembra ora vacillare. Già negli anni Novanta, Samuel Huntington, Tony Judt e Vladimir Tismaneanu avevano previsto con un certo timore queste ondate di ritorno autoritarie (o «controrivoluzioni di velluto») che erano tipici sintomi di una fatica democratica che sarebbe stata circoscritta nel tempo e nello spazio<sup>60</sup>. Invece, la crisi del modello liberale e l'insorgenza del nazional-populismo assunse una rilevanza globale negli anni Dieci del nuovo millennio e sembra andare oltre le difficoltà delle giovani democrazie. In Europa centro-orientale le cosiddette “democrazie illiberali” hanno rivisto così la storia e i retaggi del 1989, sconfessandone i valori di cittadinanza e società civile, elezioni libere e giuste e abbattimento dei muri. Questa tendenza ha mutato il segno del discorso politico da liberale a conservatore, da inclusivo delle minoranze etniche e delle opposizioni a esclusivo, da progressista e secolare a messianico e antielitista, regredendo spesso nella xenofobia, nel revisionismo e nelle varie degenerazioni del nazionalismo<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> Ther, *Europe since 1989*, cit., p. 75; P.P. Żurawski, *The Eastern Policy of Poland: EU and National Perspective 1989-2015*, Warsaw, Natolin European Centre, 2015.

<sup>60</sup> Huntington, *The Third Wave*, cit.; T. Judt, *Nineteen Eighty-Nine: The End of Which European Era?*, in «Daedalus», CXXIII, 1994, 3, pp. 1-19; V. Tismaneanu, *Fantasies of Salvation: Democracy, Nationalism, and Myth in Post-Communist Europe*, Princeton, Princeton University Press, 1998; J. Rupnik, *From the Revolutions of 1989 to Democracy Fatigue in Eastern Europe*, in *1989 as a Political World Event: Democracy, Europe and the New International System in the Age of Globalization*, London, Routledge, 2015.

<sup>61</sup> Alcune di queste manifestazioni erano degenerate in politiche di esclusione già all'indomani del 1989, come i rigorosi requisiti linguistici per la cittadinanza in Estonia e Lettonia (che escludevano di fatto una gran parte delle popolazioni russofone), l'assimilazione forzata e la pulizia etnica dei turchi in Bulgaria nel maggio 1989, e gli episodi di antisemitismo e i

Una controrivoluzione autoritaria e illiberale che sfrutta una retorica di «popolo» simile a quella del 1989, ma che stavolta non chiede di abbattere muri, bensì di costruirli. Questa diventa così un'alternativa ideologica all'interno della stessa UE e non più limitata a Ungheria e Polonia. Secondo Ivan Krastev – che vede la fine dell'idea di Europa come modello di superpotenza civile globale – la deriva illiberale di due paesi che erano stati protagonisti del 1989 come Polonia e Ungheria è dovuta alla mancanza di una generazione liberale. All'epoca questa aveva partecipato alle rivoluzioni anticomuniste ma poi era emigrata all'estero, lasciando i paesi di origine in balia di regimi capaci di sfruttare la paranoia, la teoria del complotto e l'euroscetticismo per diventare sempre più autoritari e pervasivi<sup>62</sup>. Così, secondo Krastev, quei paesi che erano rinati nel 1989 aprendosi al mondo finivano per perdere quella prima generazione di liberali che era rimasta disillusa dal cambiamento o che si era trasferita in Occidente. Di conseguenza, in un contesto competitivo e di grandi trasformazioni demografiche e tecnologiche su scala globale, quelle società finivano per sostenere un discorso identitario «ansioso», illiberale e chiuso nei confronti dei migranti. La crisi migratoria del 2015 è divenuta così l'11 settembre europeo che ha «securitizzato» il discorso politico e creato nuove barriere, minando diritti umani, libertà individuali, mobilità e la stessa essenza cosmopolita di un'UE che sembrava essere nata proprio in risposta alle rivoluzioni liberali del 1989<sup>63</sup>.

Come abbiamo visto, gli eventi del 1989 erano legati a una crisi interna dei diversi regimi comunisti e al rapido disimpegno dell'Unione Sovietica dall'«impero esterno». Ciononostante, ogni paese dell'Europa orientale si legittimò ricostruendo, a seconda delle opportunità politiche, il proprio mito nazionale nel 1989. Così, il discorso pubblico e la storiografia dei nuovi regimi postcomunisti offrirono una versione nazionalizzata di quegli eventi

*pogrom* contro le minoranze rom e sinti nei primi anni Novanta in tutta l'Europa orientale: Gross, *Poland: From Civil Society to Political Nation*, cit.

<sup>62</sup> Alle teorie del complotto vanno ricondotti l'idea di un ipotetico coinvolgimento russo (o dei liberali) nell'incidente aereo di Smolensk del 2010 in cui persero la vita il presidente Lech Kaczyński e diversi vertici dello Stato; o all'indomani della crisi migratoria del 2015 i supposti piani del finanziere Soros per attirare migranti in un'Europa in preda a una crisi di identità.

<sup>63</sup> J. Zielonka, *Contro-rivoluzione. La disfatta dell'Europa liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2018; I. Krastev, *After Europe*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2017; I. Krastev, S. Holmes, *La rivolta antiliberale. Come l'Occidente sta perdendo la battaglia per la democrazia*, Milano, Mondadori, 2020.

che erano inesorabilmente interconnessi, slegandoli dalla loro dimensione transnazionale e regionale. Tutto ciò si traduceva nell'elaborazione di versioni parziali, contrastanti, se non antitetiche, dei fatti, che rendevano impossibile un'interpretazione comunemente accettata, screditando qualsiasi tentativo di proporre una commemorazione del 1989 a livello europeo.

Anche nella storiografia internazionale, gli eventi del 1989 sono stati interpretati in maniera difforme. Prosegue un filone che reinterpreta, in senso critico, il 1989 come l'inizio di una nuova era storica a sé stante caratterizzata dalle illusioni del neoliberalismo, da uno «shock globale» dagli effetti incerti, se non disastrosi, per le economie in transizione dell'Europa orientale, e dall'irruenza con cui si imposero i nuovi simboli del capitalismo e del consumismo di massa, non più legati a una dimensione americana, ma universalizzata e globalizzata<sup>64</sup>. Per questo, il 1989 diventava il momento in cui l'Europa orientale rinunciava a un'utopia per abbracciarne un'altra, finendo per rappresentare il trionfo e, successivamente, la disillusione verso il modello occidentale di democrazia liberale, libero mercato e integrazione europea<sup>65</sup>. Ulteriori interpretazioni storiografiche presentano il 1989 non solo come la conclusione pacifica della guerra fredda, ma come l'avvento di un mondo di relazioni internazionali che si sarebbero rifondate sull'uso esclusivo della diplomazia e che non avrebbero più registrato conflitti su larga scala<sup>66</sup>.

A queste, si aggiungono nuove tendenze storiografiche che rivedono i fatti del 1989 come il trionfo di nuove forme di socialità quali i movimenti giovanili e i collettivi di artisti, i movimenti di protesta contro certe politiche militari e ambientali e le subculture anarchiche, punk e underground che sarebbero state il motore delle rivoluzioni – non solo politiche ma anche culturali – maturate nell'Europa orientale degli anni Ottanta<sup>67</sup>. Altri autori con una maggiore attenzione alla storia urbana hanno inoltre reinterpretato il 1989 e le aperture del mondo comunista alla globalizzazione come un

<sup>64</sup> Ther, *Europe since 1989*, cit.; E.S. Rosenberg, *Consumer Capitalism and the End of the Cold War*, in *The Cambridge History of the Cold War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 489-512.

<sup>65</sup> J. Rupnik, *Senza il muro. Le due Europe dopo il crollo del comunismo*, Roma, Donzelli, 2019.

<sup>66</sup> K. Spohr, *Post Wall, Post Square: Rebuilding the World after 1989*, Glasgow, HarperCollins, 2019.

<sup>67</sup> P. Kenney, *A Carnival of Revolution: Central Europe 1989*, Princeton, Princeton University Press, 2002; P. Hockenos, *Berlin Calling: A Story of Anarchy, Music, the Wall, and the Birth of the New Berlin*, New York, The New Press, 2017.

grande terremoto sociale che sconvolgeva equilibri demografici, ribilanciava i rapporti centro-periferia e ridefiniva i paesaggi di molte città dell'Europa orientale<sup>68</sup>. A livello culturale e ideologico, il 1989 era un momento di ridefinizione valoriale. E così, questo segnava non solo il successo delle istituzioni e dei valori democratico-liberali, legittimati a livello europeo (e poi globale), ma anche il trionfo di un modello socialdemocratico che era stato in grado di adattare lo Stato alle esigenze del mercato e aveva così vinto su quello comunista<sup>69</sup>.

Il 1989 come momento di integrazione dell'Est con l'Ovest veniva inoltre criticato da parte di autori che contestavano la creazione di un «Nord globale»<sup>70</sup> e rivedevano in termini neomarxisti la dialettica Nord-Sud, leggendo in un'ottica postcoloniale anche l'Europa orientale post-comunista, che dopo aver lottato per l'emancipazione dall'impero russo-sovietico entrava nell'influenza politica, economica e culturale di un Occidente fatto di plastica, lampade al neon e bibite gassate. Evidentemente, il 1989 avrebbe rivelato una crisi identitaria per molti di quei paesi che perdevano un'identità derivata dalla guerra fredda, come la Polonia che da avanguardia socialista si sentiva ridotta a periferia europea, la ex Rdt che si sentì «kohlionizzata» e manifestò sentimenti nostalgici per il passato orientale (*Ostalgie*)<sup>71</sup>, e quelle ex repubbliche sovietiche che condannavano l'esperienza nell'Urss come «coloniale» ma allo stesso tempo rimpiangevano quel peso internazionale e quello status di superpotenza che avevano perso con l'indipendenza<sup>72</sup>.

<sup>68</sup> M. Buttino, *Changing Urban Landscapes: Eastern European and Post-Soviet Cities, since 1989*, Roma, Viella, 2012; M. Dellenbaugh-Losse, *Inventing Berlin: Architecture, Politics and Cultural Memory in the New/Old German Capital Post-1989*, Cham, Springer, 2019; E. Pugh, *Architecture, Politics, and Identity in Divided Berlin*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2014.

<sup>69</sup> M.P. Leffler, *Victory: The «State», the «West», and the Cold War*, in *International Relations Since the End of the Cold War: New and Old Dimensions*, ed. by G. Lundestad, Oxford, Oxford Scholarship, 2012, pp. 81-99.

<sup>70</sup> *The Global 1989: Continuity and Change in World Politics*, ed. by G. Lawson, C. Armbruster, M. Cox, Cambridge, Cambridge University Press, 2010; U. Engel, F. Hadler, M. Middell, *1989 in a Global Perspective*, Leipzig, Leipziger Universitätsverl, 2015.

<sup>71</sup> Th. Ahbe, *Ostalgie: Zu ostdeutschen Erfahrungen und Reaktionen nach dem Umbruch*, Erfurt, Landeszentrale für politische Bildung Thüringen, 2018.

<sup>72</sup> A.F. Kola, *A Prehistory of Postcolonialism in Socialist Poland*, in *Alternative Globalizations: Eastern Europe and the Postcolonial World*, ed. by J. Mark, A. Kalinovsky, S. Marung, Bloomington, Indiana University Press, 2020; J. Osmond, *The End of the GDR: Revolution and Voluntary Annexation*, in *German History since 1800*, ed. by M. Fulbrook, London, Bloomsbury Academic, 1997; K. Jowitt, *The Leninist Legacy*, in *The Revolutions of 1989*, ed. by V. Tismaneanu, London-New York, Routledge, 1999; R.M. Cucciolla, *Legitimation through*

In quello che era il blocco orientale, ottenere un giudizio e una memoria comune sul 1989 sembra dunque impossibile. Nel corso degli anni, il 1989 è stato inventato e reinventato come il trionfo dell'Occidente, un'ondata di democratizzazione, l'opposizione al totalitarismo, un moto di risorgimento nazionale, una rivoluzione sovrana, il ritorno all'Europa, la crisi dell'ultimo impero, un'ondata repressiva, una guerra civile, l'inizio dell'instabilità politica e delle tensioni interetniche, un processo di decolonizzazione ecc. Tutto ciò veniva declinato a seconda delle opportunità politiche, assumendo significati diversi in ciascun contesto e mostrando le divergenze in termini culturali, valoriali e di percezione delle minacce esterne (Russia, Nato o UE).

La fine del totalitarismo poteva e forse doveva essere il minimo comune denominatore da cui ripartire per la costruzione di una memoria europea. Ma come abbiamo visto, gli stessi eventi del 1989 rappresentavano un universo di valori diversi che avevano in comune soltanto (e solo in parte) l'anticomunismo. Inoltre, sembra impossibile avere una memoria condivisa all'interno delle stesse società est-europee. I regimi comunisti avevano coinvolto ogni aspetto della vita pubblica e individuale di milioni di persone e avevano lasciato profonde ferite nella società, permeandola nella cultura, nei costumi, nei ruoli e nella mentalità, durando per generazioni e rendendo divisiva la memoria di un passato così recente<sup>73</sup>. Con l'apertura degli archivi, iniziarono nuovi dibattiti sulle politiche della memoria e sul giudizio storico di quei regimi che venivano riconsiderati da commissioni speciali istituite *ad hoc*<sup>74</sup>. Ne emergevano molteplici fatti e diverse verità, spesso contraddittorie, che gli storici dovevano accettare e mettere in ordi-

*Self-Victimization: The «Uzbek Cotton Affair» and Its Repression Narrative (1989-1991)*, in «Cahiers du monde russe», LVIII, 2017, 3, pp. 639-668; D.T. Kudaibergenova, *The Use and Abuse of Postcolonial Discourses in Post-independent Kazakhstan*, in «Europe-Asia Studies», LXVIII, 2016, 5, pp. 917-935; E. Annus, *The Problem of Soviet Colonialism in the Baltics*, in «Journal of Baltic Studies», XLIII, 2012, 1, pp. 21-45.

<sup>73</sup> S. Aleksievič, *Tempo di seconda mano. La vita in Russia dopo il crollo del comunismo*, Milano, Bompiani, 2014.

<sup>74</sup> B.K. Grodsky, *The Costs of Justice: How New Leaders Respond to Previous Rights Abuses*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2010; N. Kaposov, *Memory Laws, Memory Wars: The Politics of the Past in Europe and Russia*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018; F. Focardi, B. Groppo, *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Roma, Viella, 2013; M. Kopeček, *Past in the Making: Historical Revisionism in Central Europe after 1989*, Budapest, Central European University Press, 2008; M. Ilic, D. Leinarte, *The Soviet Past in the Post-Socialist Present: Methodology and Ethics in Russian, Baltic and Central European Oral History and Memory Studies*, London, Routledge, 2015.

ne, evitando di creare memorie selettive, ideologiche e arbitrarie. Purtroppo, le storiografie nazionali hanno spesso seguito il discorso politico più che la ricerca, rendendosi complici di distorsioni della storia e reinvenzioni della memoria per legittimare ideologicamente i regimi che nascevano, e si reinventavano, con il 1989: una rappresentazione che individuava carnefici e vittime, escludendo interi settori della società – fatta anche di minoranze e di sconfitti – che non si riconoscevano in quelle narrazioni dominanti. Il 1989 avrebbe potuto essere una esperienza in grado di unire i popoli e l'Europa. Invece ne rappresenta ancora le divisioni.